



Comunità democratica in rete

Le fake news come problema epistemico e responsabilità pedagogica

Angela Arsenà

Università di Genova

*Non prenderai più le cose di seconda o di terza mano,
né guarderai con gli occhi dei morti.
né ti nutrirai di fantasmi libreschi.
E neppure vedrai attraverso i miei occhi
o prenderai le cose da me.
Ascolterai da ogni parte e le filtrerai da te stesso.*
Walt Whitman

Il singolo e la comunità nella convivenza digitale

L'atto pedagogico contemporaneo, inteso qui come atto donativo e azione di scambio che non vuole restituzione alcuna e che soggiace alle logiche e alle pratiche della cura, radice di ogni intersoggettività, è chiamato a intervenire nella costruzione di una comunità che sappia e che voglia dirsi comunità educante anche e soprattutto all'interno della convivenza digitale che oggi più che mai informa e caratterizza il nostro vivere quotidiano.

I rischi della condivisione e della convivenza nella rete sono diversi e riguardano in egual misura la singolarità dell'individuo e l'essenza stessa della comunità, o la natura della comunità, che sta necessariamente cambiando pelle e forma nella curvatura liquida e relazionale della rete.

Per quanto riguarda la singolarità dell'individuo nel web, essa rischia di essere compromessa laddove non dovesse essere rispettata e tutelata la costruzione identitaria e al contempo lo spazio di autonoma interiorità: nell'interlocuzione *social*, ad esempio, che si pone come una delle interlocuzioni comunicative e interpersonali più praticate soprattutto dai nostri giovani, è frequente l'ingerenza di uno sguardo globale, collettivo, inquisitorio, violento e tribale, che può condurre l'individuo a mettere continuamente in discussione se stesso senza trovare un centro unificatore se non nell'omologazione.

Non solo: l'eccessiva esposizione del sé attraverso selfie, post, blog, profili virtuali, oltre a creare un io digitale frammentato che può diventare luogo di irrisione e di critiche e inficiare la solida costruzione del sé soprattutto nell'età adolescenziale (la più fragile in questo senso), comporta cambiamenti di linguaggio e di posture. Si tratta di una questione che necessita di uno sguardo pedagogico attento, vigile, presente e ramificato in tutte le comunità educative (dalla famiglia alla scuola), ovvero esige una formazione genitoriale e una formazione degli insegnanti adeguata alle nuove sfide pedagogiche che il mondo della convivenza digitale ci pone dinanzi. Esige, cioè, una formazione che sappia rispondere in modo adeguato all'esigenza ormai imprescindibile di muoversi insieme nella direzione fertile di acquisire una solida consapevolezza della propria singolarità, che diventa luogo di partenza e luogo di autenticità anche mentre si attraversano le strade della realtà globale e interconnessa.

Le indicazioni in questo senso sono indicazioni classiche e per questo sempre valide e praticabili, ed esse sembrano porsi soprattutto nell'alveo della tradizione personalistica: la sacralità della persona, per usare le parole di Simone Weil (1957), non può mai essere messa in discussione. Essa allora deve sollecitarci come educatori a lavorare nella direzione di un rispetto della persona anche e soprattutto



nella relazionalità digitale. Si tratta di un lavoro che deve cominciare molto presto: i nativi digitali hanno infatti esperienza di *community* spersonalizzante prima ancora che esperienza di comunità accogliente. La tutela della propria singolarità e la cura della propria immagine come cosa preziosa che non può essere sprecata, gettata, svenduta, diventa o può diventare quella che Eugenio Montale (1925, p. 20) chiamava “la maglia rotta in una rete che stringe”, e può costituire la radice di un paradigma pedagogico della *polis* globale, sia quando, come comunità educante, si interviene in occasione dei singoli, contingenti episodi di tribalismo globale come il *cyberbullismo*, sia quando, come singoli inseriti in una comunità, ci si accorge del bisogno di costruire una diga, non momentanea né tardiva, per arginare un più ampio tribalismo globale e virtuale che imperversa e che impedisce la costruzione di una sana *community*, sia pure digitale.

Costruire la *community* sulla falsa riga di una comunità educante è forse oggi una delle più importanti missioni pedagogiche.

La questione della singolarità nella relazionalità virtuale è infatti legata alla questione della comunità: se la *polis* democratica, in tempi remoti, è nata e si è edificata come una realtà molto più solida di un villaggio, ebbene oggi ci troviamo dinanzi all’esigenza di superare politicamente, culturalmente e socialmente la dimensione del villaggio, ancorché globale, per edificare una nuova *polis* democratica, sperabilmente inclusiva: quest’ultima si edifica sulle fondamenta della singolarità sacra dell’individuo e non sulle palafitte di un collettivismo indagatore e inquisitore alla perenne ricerca del capro espiatorio da portare al rogo o da linciare, sia pur mediaticamente, o da eliminare, sia pure nel nuovo gergo digitale che come nuovo esperanto tecno-linguistico, usa l’espressione ‘bannare’, che significa poi sempre e comunque ‘escludere’, ‘cacciare via’, nel peggiore dei casi ‘eliminare’. Secondo Karl Popper esiste una differenza grande tra villaggio e città, laddove il villaggio metteva in atto forme di eliminazione anche fisica di coloro che mal si conformavano ai dettami di un pensiero unico e collettivo. Questa tentazione forte di eliminare coloro che mantengono una propria individualità a dispetto degli imperativi democratici e culturali sviluppatasi dalla società circostante, è una tentazione che secondo Popper rimarrà nell’umanità, dai tempi remoti e tribali sino al Novecento democratico: secondo l’epistemologo viennese il verbo ‘eliminare’ che caratterizza l’atteggiamento di espulsione che una intera comunità decreta nei confronti di un solo individuo, si tradurrà nel Novecento con il verbo ‘deportare’, rendendo plastiche e visibili le sue conseguenze tragiche.

Ebbene, forse oggi potremmo dire che quella tentazione di eliminare e rifiutare l’altro da sé, le sue opinioni e la sua singolarità si traduce nella convivenza contemporanea e digitale attraverso proprio il verbo ‘bannare’, da *to ban*, ‘bandire, espellere’.

Come educatori abbiamo grande responsabilità nei confronti dei nativi digitali alle prese con la costruzione di una convivenza online che diventa totale e totalizzante, usando l’espressione di Luciano Floridi (2017) si direbbe *onlife*, e che trascina con sé linguisticamente, semanticamente e praticamente l’interdizione e non l’accoglienza.

La democrazia nella contemporaneità virtuale

Una *polis* che oggi vuole dirsi moderna si costituisce come un superamento della liquidità sociale e indifferenziata nella quale siamo immersi: essa dovrebbe assomigliare dunque a una solida società aperta intesa alla maniera di Karl Popper (1945), ovvero luogo d’eccellenza per l’edificazione dell’istituto di una democrazia robusta.

Nel villaggio globale del quale abbiamo esperienza sia diretta, come suoi abitanti, e sia indiretta, come educatori che ogni giorno si confrontano con nativi digitali, la democrazia è di contro intesa



spesso e soltanto come mera capacità corale e talvolta rumorosa di indignarsi senza altro argomentare, proprio nella forma che Beck, Giddens e Lash (1994) riconducevano ai gruppi, anche spontanei, che si propongono di volta in volta o di democratizzare la democrazia, oppure di de-democratizzare la democrazia. In altri termini: la società interamente e totalmente interconnessa, e che vede nella relazione virtuale l'unica forma di relazione sociale, tende a percepire la democrazia come una forma di governo in cui è normale solo il dissenso e non il consenso.

Potremmo pensare che nel villaggio globale si sia passati, senza soluzione di continuità, dall'erronea presunzione che sia il consenso a costituire la sola condizione sufficiente per fondare una democrazia, all'altrettanto erronea presunzione che sia solo il dissenso ad alimentarla.

È come se la democrazia fosse continuamente intesa come un organismo malato, un paziente intorno al quale si succedono luminari e specialisti più o meno improvvisati, che prescrivono farmaci in dosi più o meno massicce, con il rischio, non remoto, di creare ulteriore sofferenza e squilibrio, ovvero il farmaco del consenso o il farmaco del dissenso egualmente pericolosi se somministrati incautamente (Pellicani, 2002).

Ora, la medicina greca ci ricorda che il termine *pharmakon* si riconduce al significato di pianta curativa ma anche a quello di sostanza velenosa che, se assunta quando non occorre, destabilizza l'organismo piuttosto che curarlo. Questa consapevolezza etimologica ci porge una consapevolezza che è anche teoretica, etica ed educativa e che è molto importante: Karl Popper (1945), partendo da questo, ci ricorda che una maggioranza o un totale consenso non sono sinonimo di democrazia.

Una maggioranza può governare tirannicamente e un popolo tutto può dare il suo consenso a un dittatore.

In maniera analoga, la democrazia rimane inautentica anche se e quando si dovesse confondere il dialogo con continue liturgie del dissenso.

Nello stesso modo, infatti, il villaggio globale è destinato a rimanere tribale e chiuso proprio se ci limitiamo a celebrare soltanto i riti del dissenso che si svolgono in rete. Si tratta di un'esperienza facilmente verificabile: se percorriamo per un solo giorno le strade della connessione sociale tanto frequentate dai nostri studenti e dalle nostre studentesse, ci accorgiamo che il dialogo nelle piattaforme *social* è infarcito solo di dissenso, critiche, indignazioni collettive scambiato per pensiero critico e ridotto a 140 caratteri, ovvero inficiato e compromesso, con suoi paletti intra-relazionali, nella possibilità di una sana, solida e ampia pratica argomentativa.

Dimentichiamo che nella società aperta e non tribale la democrazia si radica sul fondamento teoretico, epistemologico e politico del consenso sul dissenso, cioè il consenso sugli uguali diritti di chi pensa diversamente dal coro, sul politeismo dei valori e sull'ipotesi che ogni posizione sia potenzialmente fallibile (Pellicani, 2002).

Per costruire una comunità educante nella rete, che sia anche comunità democratica, occorre forse, a dispetto delle credenze in auge nel villaggio globale, edificare la *polis* sulla sana consapevolezza di non essere e di non poter mai essere una società interamente perfetta e uniforme, sogno di dittatori e utopisti, ma una società perfettibile.

Il villaggio globale, pertanto, non sarà mai luogo autenticamente democratico finché non perverrà a uno sguardo individualistico, riformistico, gradualistico, rinunciando all'ambizione di pervenire e di imporre, a colpi di guerre tra tribù, un pensiero unico.

In *Laicità* Dario Antiseri (2010: 28) ricorda che

una civiltà globale non equivale a una civiltà uniforme nelle idee, negli ideali, nei costumi. Una civiltà globale è fatta di tante culture; la civiltà globale è una civiltà aperta alle più diverse civiltà: diverse nelle visioni del mondo filosofiche e religiose, diverse nella scelta dei valori etici, diverse



nei costumi. Una civiltà globale se vuole essere davvero globale e non tribale, dovrà essere chiusa unicamente all'inciviltà dei violenti e degli intolleranti.

Elementi epistemici per costruire una comunità nuova nella rete

Ora, un'opinione pubblica matura, capace di argomentare, non istintuale e non intollerante non è una conseguenza immediata della velocità di interconnessione globale tra i cittadini o gli utenti, ma diventa conquista graduale raggiungibile con un *surplus* di filosofia dell'educazione che possa, e sappia, riproporre il gesto socratico che chiedeva risposte non superficiali ai problemi dell'umano, a tutti i problemi dell'umano, perché non vi fosse antitesi tra il vivere comune e la democrazia.

Proprio come Socrate, che interrogava i suoi interlocutori sul significato del bello, sui modi di essere poeta, sulle forme dell'essere e sulle caratteristiche dell'amore e si intratteneva con i suoi interlocutori per ore (dall'alba al tramonto, secondo alcune indicazioni evidenti riportate fedelmente da Platone) rendendo questi lunghi discorsi la genesi del dialogo democratico che non a caso si svolgeva nell'*agorà* destinata a diventare primo teatro delle dinamiche relazionali tra vita individuale e vita comunitaria, ebbene nello stesso modo l'educatore contemporaneo che vuole costruire una comunità educante nelle *more* della rete, deve recuperare quello spazio autenticamente aperto di discussione che permette di non rimanere incastrati in una democrazia virtuale la quale, ancorché globale, si è ridotta a ostaggio di coloro che, pur professandola, o ripetono con ottundimento acefalo e gregario gli slogan vuoti di un *politically correct*, o si limitano a produrre infiniti rimbalzi acritici a interlocuzioni spesso vuote e tipiche di una parodia della democratica.

Insomma, le improvvise fiammate di socialità che il soggetto sperimenta quotidianamente in rete non corrispondono all'*agorà*, ma piuttosto, a volte, alla chiacchiera intesa alla maniera di Heidegger (1927: 168) che opponeva *Gerede* (chiacchiera) a *Rede* (discorso), oppure al Bar Sport, come diceva Umberto Eco.

L'*agorà* è invece quello spazio né privato né pubblico, ma più esattamente privato e pubblico che, scrive Claudio Volpi (2004: 91), si identifica con

lo spazio in cui i problemi privati si connettono in modo significativo: vale a dire, non per trarre piaceri narcisistici o per sfruttare a fini terapeutici la scena pubblica, ma per cercare strumenti gestiti collettivamente abbastanza efficaci da sollevare gli individui dalla miseria subita privatamente; lo spazio in cui possono nascere e prendere forma idee quali bene pubblico, società giusta o valori condivisi.

Nella società della rete la responsabilità pedagogica è ancora più cogente quando sa di dover attraversare queste questioni umane, esistenziali, relazionali, etiche, civiche e non meramente tecniche o tecnologiche sin dalle fondamenta della società e della comunicazione educativa, ovvero sin dalle fondamenta delle agenzie più importanti quali la scuola e la famiglia. Educare alla cittadinanza digitale è dunque impegno che parte dalla formazione degli adulti, attraversa la dimensione della formazione permanente, curvando quindi e finalmente nel gesto educativo incarnato nella dimensione relazionale della scuola e della genitorialità.



Le fake news: paradigma dei rischi di una democrazia solo virtuale

L'evidenza della distanza tra comunità virtuale e comunità democratica, e l'evidenza della non perfetta coincidenza tra l'*agorà* e gli spazi di socialità virtuale, si può riscontrare nella diffusione, ormai planetaria e incontrollata, delle *fake-news* che, figlie di quello sfruttamento a fini propagandistici della scena pubblica, diffondono costernazione e sconcerto tra gli abitanti del villaggio globale, colti impreparati da questa nuova, virtuale e virale versione della chiacchiera.

Ora, le notizie false difficilmente trovano terreno di coltura nelle *agorà* autenticamente liberali e democratiche e non perché nella *polis* della democrazia, del liberalismo e dell'individualismo esse non siano possibili ma perché le piazze della società aperta, liberale, democratica, globale e relativiste sono poggiate teoreticamente e metodologicamente su un pilastro epistemologico fondamentale, ovvero sono fondate sulla consapevolezza che, al pari delle teorie scientifiche che possono dirsi tali solo se falsificabili, tutte le notizie e tutte le informazioni (soprattutto quelle che rimbalzano quotidianamente nelle infinite connessioni della rete) sono anch'esse ascrivibili al criterio della falsificabilità (Arsenà, 2018).

E il controllo della veridicità e della plausibilità del loro contenuto deve rimanere nella piena disponibilità dell'intera comunità critica che accerta e riconosce la veridicità o la falsità di un frammento dell'informazione: il prezzo da pagare nella società aperta è il prezzo dell'eterna vigilanza. Una guarnigione legittima e democratica a difesa dell'invasione delle notizie false o parzialmente false si edifica con un costante, quotidiano esercizio alla critica razionale e solo essa si configura come metodo d'indagine *ab origine*, già acquisito.

Questa possibilità al controllo deve rimanere aperta a tutti. Secondo Popper (1945) è questa una delle chiavi di volta della democrazia: la possibilità della verifica politica e scientifica.

La democrazia non è la risposta alla domanda 'chi deve comandare o controllare?': la democrazia è la risposta alla domanda 'chi controlla il controllore?'.

La democrazia digitale ancora oggi, nella convivenza globale e virtuale, ha infatti bisogno di una regolamentazione civile e non tribale: essa è democrazia autentica se mette in atto le condizioni perché tutti possano rispondere a questa domanda con tutti i mezzi critici ed ermeneutici a loro disposizione.

A che serve illudersi che villaggio globale significhi luogo autenticamente democratico, se dimentichiamo il confronto autenticamente plurale e se dimentichiamo che la contrapposizione all'ignoranza, alla falsità e all'intolleranza si esercita nei ranghi della razionalità dialettica e argomentativa, nonché nelle capacità di cercare le fonti di un discorso e di controllarle, e infine nell'atteggiamento costante di vigilanza critica, ovvero nel dialogo e nella discussione tra posizioni diverse, e dunque nell'avversione seria verso ogni forma di pensiero unico, ultimo e definitivo? Se dimentichiamo, insomma, il nesso tra consapevolezza della fallibilità della conoscenza umana e società aperta e democratica?

Non si confonda questo con un relativismo acefalo che vuole negare la verità: relativismo qui semmai va inteso non nella intenzionalità che tutte quante le posizioni siano vere, ma va inteso come consapevolezza che le posizioni e le diverse opinioni semplicemente esistono, ovvero va inteso nella sua accezione originaria greco-socratica che ha colto le connessioni profonde tra democrazia e relativismo culturale capace di mettere sempre in dubbio modelli assoluti di condotta e di conoscenza.



Ipotesi per una comunità virtuale educante

Ora, si potrebbero fare delle ipotesi teoriche sapendo dunque che per principio, in contesto democratico, non si procede alla sonora, rumorosa e panica disinfestazione delle notizie false e delle diverse opinioni con gli stessi rimedi adottati nelle piazze tribali: ovvero, la democrazia si distingue dalla società tribale e chiusa perché non mette le notizie false (e le teorie scientifiche false) al muro, dando ordine a cecchini al soldo, più o meno addestrati, di dare fuoco e di sparare.

Le società autenticamente liberali, democratiche, globali e relativiste prevedono al loro interno la possibilità non remota che possano diffondersi notizie false.

Anzi, esse sono sempre esistite e sempre esisteranno (Magnani, 2021).

Ma il controllo della veridicità e della plausibilità del loro contenuto non può avvenire con un esercito di guardiani o con un filtro censorio posto *ab origine* e usato per impedire la diffusione delle notizie ipoteticamente mendaci perché una simile rete, come una rete gettata nel mare, potrebbe trattenere e soffocare non solo le scorie, non solo gli scarti, e dunque non solo le notizie false, ma potrebbe trattenere e soffocare anche e soprattutto le notizie scomode.

E le notizie scomode, ancorché vere, sono state, nella storia, il miglior antidoto o antibiotico contro ogni totalitarismo: 'il re è nudo' rientra nella categoria delle notizie scomode.

Notizie da verificare, ovvero da controllare, sempre.

Ecco, occorre insegnare ai nativi digitali che questo controllo deve rimanere nella piena disponibilità dell'intera comunità critica che accerta e riconosce la veridicità o la falsità di un frammento dell'informazione: occorre insegnare che il prezzo da pagare nella società aperta è il prezzo dell'eterna vigilanza.

Una guarnigione legittima e democratica a difesa dell'invasione delle notizie false o parzialmente false si edifica con un costante, quotidiano esercizio alla critica razionale e solo essa si configura come metodo d'indagine *ab origine*, già acquisito.

Nel villaggio globale, claustrofobico e pavido, oseremmo dire, la nuova tribalità ha invece messo in atto rimedi peggiori del male edificando un totem pericolosissimo e intoccabile che assimila la diffusione di notizie false (diffusione deprecabile, soprattutto se operata in malafede) alla diffusione delle monete false.

Occorre superare la trappola logica che supporta questo pregiudizio epistemico: ebbene, la diffusione e la stampa di monete false si configura come un reato ed è un reato. Questo accade perché, in un contesto di civile convivenza, si è convenuto di affidare a una sola agenzia, e solo a quella (ad esempio a una Banca Centrale), la possibilità di stampare monete vere: è quindi giusto che ogni tentativo, da parte di terzi, di diffondere monete false vada giustamente perseguito, mettendo in atto una contrapposizione forte, rigorosa, inflessibile e censoria.

Ma nel mondo dell'informazione e della comunicazione, nel mondo delle idee e nel mondo delle teorie e delle notizie, ovvero nel mondo della conoscenza, tanto più se globale, non esiste e non può esistere una 'Zecca di Stato della Notizia o una Banca Centrale della Notizia' come unica agenzia deputata alla diffusione del vero distinto dal falso, o una dogana delle idee che diventi tribunale del giusto e del lecito (Arsena, 2018). E non può esistere perché verrebbe meno uno dei fondamenti della società aperta che non riconosce alcuna autorità monolitica nel campo conoscitivo e gnoseologico, alcun monopolio epistemico: nel campo di coloro che cercano la verità, diceva Albert Einstein, non esiste alcuna sovranità e chiunque tenti di fare il magistrato o l'arbitro del vero, verrebbe inevitabilmente travolto dalle risate degli Dèi (Antiseri, 2010: 14).

Se il villaggio globale è il luogo dove si instaura quell'inedito connubio tra *medium* e messaggio (McLuhan, 1964), ovvero tra contenuto e contenente, e se la rete viene vissuta, fruita e subita (patita, quasi) come una realtà chiusa dove solo poche, pochissime aziende, al pari degli antichi e assoluti



tiranni, controllano tutti i fini perché possiedono tutti i mezzi e, dividendosi il territorio in piattaforme digitali grandi quanto continenti, rivestono il ruolo primo di motori immobili e inamovibili di ricerca, di conoscenza e di relazione sociale e virtuale, depositari di dati, di informazioni, di nomi, di volti, di identità, ovvero padroni delle individualità e della relazione tra queste individualità, allora ancor più nel villaggio globale, perché ci si possa svegliare dal sonno dogmatico e procedere in direzione di una nuova detribalizzazione, occorre ricordare ogni giorno il senso del vivere democratico.

Esso è fondato sull'eterna vigilanza e sullo spirito critico autonomo e collettivo capace di insinuare sempre il dubbio come metodo d'indagine e di prassi educativa.

Anzi, si può dire che questo processo durante il quale la conoscenza si modula in base alle capacità critiche è il cuore del cuore dell'educabilità (Santojanni, 2006). E della convivenza civica, umana e pacifica (Maffeis, Rivoltella, 2018).

In filosofia si dice problematizzare.

Ecco, anche nella democrazia digitale abbiamo bisogno e sempre di problematizzare (Latour, 2018: 37). Porre a problema, discutere e andare a fondo, anche oltre i 140 caratteri, e anche oltre i limiti angusti di una tribù digitale, chiamata *community*, ma che mantiene i caratteri tribali dell'esclusione dell'altro da sé, del diverso, del nuovo, dell'autentico e del non omologato.

Forse questo ci permetterà di far sì che il villaggio globale non sia più un villaggio tribale ma possa mutarsi in comunità aperta e democratica, ovvero in *polis* contemporanea, fondamento per una società della conoscenza.

Riferimenti bibliografici

- Antiseri, D. (2010), *Laicità*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Arsenà, A. (2018), *Dal villaggio globale alla polis globale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Beck, U., Giddens, A., Lasch, S. (1994), *Reflexive Modernisation. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Cambridge UK, Policy Press.
- Floridi, L. (2017), *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Raffaello Cortina.
- Heidegger, M. (1927), *Sein and Zeit*, trad.it. *Essere e Tempo*, Milano, Longanesi, 1970.
- Latour, B. (2018), *Tracciare la rotta*, Milano, Raffaello Cortina.
- Magnani, C. (2021), *Finché ci sono fake news c'è speranza*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Maffeis, I., Rivoltella P.C. (2018) (eds), *Fake news e giornalismo di pace*, Brescia, Scholé.
- Montale, E. (1925), *In Limine*, in *Ossi di seppia*, Torino, Einaudi.
- McLuhan, M. (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*, New York, The New American Library.
- Pellicani, L. (2002), *Dalla società chiusa alla società aperta*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Popper, K.R. (1945), *Open society and its enemies*, London, Routledge.
- Santojanni, F. (2006), *Educabilità cognitiva. Apprendere al singolare, insegnare al plurale*, Roma, Carocci.
- Volpi, C. (2004), *L'educabilità umana nella società della rete*, Milano, Mondadori.
- Weil, S. (1957), *La personne et le sacré*, Paris, Gallimard.